

romanzi
statunitensi

WILLIAMS

**Nuova traduzione (da Fazi)
per l'«Augustus» di John E. Williams,
che apparve nel 1972.**

**Il punto di vista dei protagonisti
è affidato a fonti inventate (lettere,
diari, memorie), mischiate a quelle
storiche. E il lettore è assicurato
nella sua onniscienza**

Augusto, testa bronzea
detta «Meroë»,
30-25 a.C. ca., Londra,
British Museum

Fiction storica, inseguendo Svetonio

di CARLO FRANCO

I romanzi «storici» ispirati a Roma antica, e soprattutto all'età imperiale, sono ormai tradizione. Come tappe cruciali del genere, pur diverse tra loro, si ricordano *Quo vadis?* (1894), *Io, Claudio* (1934) e *Le memorie di Adriano* (1951). Poi il cinema e le serie televisive hanno imposto strumenti diversi, non differenti intenzioni. Su questa scia sta un romanzo su Augusto pubblicato nel 1972 e uscito in Italia qualche anno fa, che suscitò allora dibattiti tra storici e letterati. Il libro torna ora, con un nuovo editore, nuova veste, e nuova traduzione (John E. Williams, *Augustus*, traduzione di Stefano Tummolini, Fazi «Le strade», pp. 409, € 18,00). Senza tornare a parlarne, se è l'ora di guardare ai «derivati» del mondo antico, dal fumetto al

film, dal romanzo al videogame.

Williams era professore di scrittura creativa, e questo determina il suo trattamento della materia. Le fonti antiche non sono usate come documenti valutati secondo storicità, ma come materiale di base utilizzato secondo la potenzialità narrativa. Così faceva anche Plutarco, in fondo. E quindi, se la tradizione riporta due versioni per la morte di Salvidieno Rufo, accusato di cospirazione e cacciato dalla cerchia degli «amici» di Ottaviano, l'autore del romanzo sceglie il suicidio, perché soluzione più drammatica. Osservava Luciano Canfora, circa la precedente uscita del romanzo, che è legge di questo genere letterario oscillare tra «lo scrupolo nel non forzare i dati e l'invenzione più o meno libera di dettagli, episodi, parole dei protagonisti». Donde riscritture e scostamenti rispetto a «ciò che

veramente accadde» (e a ciò che effettivamente sappiamo), integrazioni, rielaborazioni per esigenze di scrittura: e quindi qualche occasione perduta, qualche esagerazione, qualche errore. Nel romanzo, il racconto è affidato a voci «interne», attraverso fonti fittizie (lettere, diari, memorie), che consentono di andare oltre l'evidenza disponibile e di ritrovare il punto di vista dei protagonisti, prima che si sapesse l'esito degli eventi. Il lettore quindi è rassicurato nella propria onniscienza, legge di Cicerone che studia come liberarsi del ragazzino (Ottaviano), ma sa come finì.

La scelta di inventare le «fonti» suscita reazioni differenti a seconda del grado di familiarità con le fonti vere. Il lettore incontra le (finte) memorie di Agrippa, che narrano la storia ufficiale, la vulgata di regime, e anche altre voci, come Mecenate, che servono da controcanto.

Gli intrighi per la successione al principe formano un nodo narrativo importante: l'intera seconda parte del libro è centrata su Giulia (con un diario/monologo che sarebbe difficile immaginare in latino...). Le avventure e gli adulteri della donna e le difficili relazioni con il padre hanno un certo spazio, come pura *fiction*. Si sente la mancanza delle memorie di Livia (solo qualche cupa lettera). Sullo scrupolo filologico è giusto che prevalga il romanzesco. Pure, restano problemi, e non solo per gli anacronismi (i rapporti di informatori che sembrano quelli delle investigazioni matrimoniali), ma per il taglio narrativo. Le finte lettere e le finte memorie, che dovrebbero svelare i lati della politica romana «ignoti ai più» (ancora Plutarco), sono quasi sempre troppo esplicite, troppo didascaliche: come certe battute a teatro, quando due personaggi dialo-

gano su ciò che sanno benissimo, e il tutto serve per informare gli spettatori circa qualche antefatto... Per rendere il gioco più intrigante, fra i testi immaginari ne sono incastrati alcuni «veri» (come il racconto della morte di Cicerone, che si legge in un frammento di Livio), o ricostruiti (come il senatoconsulto sulla guerra di Modena, la cui bozza si legge in una delle *Filippiche* di Cicerone). E solo un occhio esperto nota la sutura...

Ma oltre alle gesta, il racconto ha bisogno soprattutto delle azioni ordinarie, delle parole, delle battute che rivelano il carattere dei protagonisti (direbbe Plutarco), meglio di una battaglia con migliaia di morti. Per questi materiali, Williams ha attinto senza fatica a Svetonio, che all'uso suo pettegolo abbonda nella *Vita di Augusto* di dettagli, psicologismi e piccinerie, ottima materia per uno sceneggiatore. Niente «critica del-

le fonti», bensì ricerca di quanto meglio contribuisce al carattere del personaggio. Anche il monologo di Augusto morente viene di là: uno sviluppo che ricorda il cinema e ancor più il «grande» romanzo, ma è la parte che più consapevolmente ricorda la Yourcenar, senza riproporne la pensosa profondità.

La traduzione appare scorrevole, con poche sviste (Digenia, il fiume caro a Orazio, oggi Licenza, è femminile), qualche incongruenza (i toponimi: o tutti anticati o tutti moderni; perché «Beirut» e non «Berito»?) e qualche nodo insoluto («Signore mio» non è allocuzione italiana, qualunque forma inglese sottenda. *Domine*, certo, in latino...). In conclusione, il libro ha dei pregi, ma forse manca qualcosa: nel cercare di scavare la psiche dei potenti antichi l'autore voleva esser un Tacito, poteva esser un Plutarco, ma è riuscito uno Svetonio.

«COME UCCIDERE IL PADRE» DI EVA CANTARELLA, DA FELTRINELLI

Il parricidio nell'antica Roma: conflitto familiare, nevrosi nazionale

di MARIA PELLEGRINI

«Non esistono altri uomini che abbiano sui propri figli un potere come quello che noi abbiamo sui nostri» scrive Gaio, giurista romano del II secolo d.C., orgogliosa rivendicazione che testimonia quanto nella famiglia romana il padre avesse un potere assoluto sui figli che indipendentemente dall'età erano a lui sottoposti: non avevano diritti, non possedevano un pa-

trimonio proprio, potevano essere costretti a matrimoni indesiderati o a interruzione di unioni felici. Era naturale che la mancanza di autonomia non solo economica, ma anche nella vita privata, creasse difficoltà e insoddisfazioni degenerando talvolta nel parricidio, manifestazione estrema del conflitto generazionale.

Eva Cantarella, dopo lo studio sulla famiglia nel mondo greco (*Non sei più mio padre*, Feltrinelli 2015), torna a interrogarsi sullo scontro tra generazioni nella recente pubblicazione dal titolo disarmante ed esplicito *Come uccidere il padre* (Feltrinelli «Varia», pp. 144, € 14,00). Scopo del volu-

me, la cui immagine di copertina raffigura uno dei più celebri assassini della Storia, quello di Cesare da parte di Bruto, è documentare che il crimine del parricidio è molto presente all'interno del mondo romano a differenza di quello greco, che ha piuttosto nel mito racconti di crudeli parricidi, temi poi ricorrenti nel teatro tragico. La famiglia non costituiva «un luogo al riparo, o comunque meno esposto a incomprensioni, conflitti, disagi» come si potrebbe credere, e la letteratura latina ci offre testimonianze di tali rapporti conflittuali: le commedie di Plauto caratterizzano padre e figlio in continua contesa per l'avari-

zia dell'uno, che tiene ben stretti i cordoni della borsa, e le necessità di denaro dell'altro, costretto a ricorrere agli usurai per i suoi bisogni o capricci. Il parricidio nasceva spesso dalla precarietà patrimoniale dei figli che solo dopo la morte del genitore potevano ereditare. Vi allude Giovenale in una satira nella quale afferma che lui non se la sente di «promettere al debitore la morte del padre» accreditando che questa fosse una pratica usuale.

Alle donne era riservato un destino anche peggiore, cui Cantarella dà ampio spazio con esempi tratti da Dionigi di Alicarnasso, Li-

vio, Valerio Massimo, Plinio il Vecchio. Inflexibili erano i padri e i mariti, soprattutto quando la colpa era legata a comportamenti sessuali fuori dalle regole: l'adulterio era punito con la morte «perché la pudicitia valeva più della vita» e da essa dipendeva l'onore di tutta la famiglia. Gravissima la mancanza di castità da parte delle Vestali, condannate a essere sepolte vive non solo in epoca regia, come accadde per Rea Silvia, ma ancora in tarda età imperiale.

Partendo dall'affermazione di Paul Veyne che ritiene il parricidio una vera e propria «nevrosi nazionale», nel volume si analizza il problema anche dal punto di vista dei padri, con riflessioni articolate e stimolanti. Il terrore che un atto così efferato potesse essere commesso dai propri figli si riflette sulla sorte crudele riservata ai colpevoli di tale crimine. La *poena cullei*, contemplata dalle leggi più antiche fino all'attività legislativa

di Giustiniano (VI sec. d.C.), consisteva nel far indossare un cappuccio di pelle di lupo al condannato, poi fustigato con verghe, chiuso in un sacco (*cullus*) con una vipera, un cane, un gallo e una scimmia e gettato in mare. Di tale strano supplizio Cantarella esamina tutti gli aspetti che riconducono a un antico rito magico di purificazione, «volto a eliminare un mostro». Con il tempo nella storia e nella letteratura sono presenti esempi di padri amorevoli, ma la struttura della famiglia rimase a lungo modello autoritario perché «l'affetto dei figli è dovuto in cambio del dono della vita, un debito eterno posto sulle loro spalle». Ridimensionare la radicalità della patria – potestà espressa dallo *ius vitae ac necis* – relegandola a tempi antichi, nella riflessione conclusiva di Cantarella «esprime una semplicistica ed erronea concezione evolucionista della storia».

Da Plauto a Giovenale
le testimonianze
veraci della letteratura